

I genitori sono i primi e principali educatori dei propri figli ed hanno anche in questo campo una fondamentale competenza: sono educatori perché genitori.

Essi condividono la loro missione educativa con altre persone e istituzioni, come la Chiesa e lo Stato; ciò tuttavia deve sempre avvenire nella corretta applicazione del principio di sussidiarietà.

Questo implica la legittimità ed anzi la doverosità di un aiuto offerto ai genitori, ma trova nel loro diritto prevalente e nelle loro effettive possibilità il suo intrinseco e invalicabile limite. Il principio di sussidiarietà si pone, pertanto, al servizio dell'amore dei genitori, venendo incontro al bene del nucleo familiare. I genitori, infatti, non sono in grado di soddisfare da soli ad ogni esigenza dell'intero processo educativo, specialmente per quanto concerne l'istruzione e l'ampio settore della socializzazione. La sussidiarietà completa così l'amore paterno e materno, confermandone il carattere fondamentale, perché ogni altro partecipante al processo educativo non può che operare a nome dei genitori, con il loro consenso e, in una certa misura, persino su loro incarico.

(Da "Lettera alle famiglie n° 16 di Giovanni Paolo II)

Essere coppia per essere genitori

di Padre Giordano Muraro o.p.

I. Premessa

Queste ore sono un'occasione per passare dall'attenzione per le cose urgenti all'attenzione per le cose importanti (1), e per fare il punto della situazione del nostro cammino di vita di coppia. Ma per riflettere sulla coppia dobbiamo partire dal nostro io, perché nel rapporto portiamo la nostra persona. E se la persona si è costruita bene,

porterà nel rapporto una ricchezza; se invece si è costruita male, porterà delusione e amarezza.

Purtroppo abbiamo sempre poco tempo per pensare al nostro "io" come pure non ci hanno insegnato la via da percorrere per conoscerlo. Ci hanno insegnato tutto, eccetto l'arte di conoscere noi stessi. "Conosci te stesso" era una delle massime del tempio di Delfi. Invece il nostro io continua a restare il grande sconosciuto. Diamo per scontato di essere persone ragionevoli e normali, e portando nel rapporto questa convinzione riteniamo che nei contrasti sia sempre l'altro ad avere torto. Non ci mettiamo mai in discussione. Invece, in un rapporto dovremmo essere sempre preoccupati di verificare cosa portiamo nella vita dell'altro portando noi stessi. Se amare è donarsi, dobbiamo chiederci cosa regaliamo all'altro regalandogli la nostra persona: una cosa bella, oppure una persona fatta male? Noi non abbiamo il tempo per affrontare il tema in tutta la sua vastità; ma possiamo chiederci come gioca oggi il nostro "io" nel rapporto di coppia.

Faremo lo sforzo di passare dalla preoccupazione per i figli, alla riflessione sul nostro modo di fare e di essere coppia, perché la vita di coppia è il secondo utero in cui il figlio cresce e diventa persona umana. Anche sotto questo aspetto il taglio è, in una certa misura, il risultato dei genitori. Dall'albero conoscerete i frutti. Senza colpevolizzazioni, perché il figlio è sempre libero, e spesso si contrappone per essere se stesso ("contesto, quindi sono") o ritiene di trovare fuori dalla famiglia una forma di vita più interessante. e diventa un figliuol prodigo.

2. Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà la famiglia?

Partiamo da una considerazione lontana, parafrasando una frase del Vangelo: "Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora la fede?" (Lc. 18,8), e cambiamo il termine "fede" con il termine "famiglia". "Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora la "famiglia?" Potremmo subito rispondere ironicamente, dicendo che

non troverà solo una famiglia, ma vari generi di famiglia: dalle convivenze, alle famiglie di fatto, alle famiglie poligamiche, alle famiglie ricostituite, alle famiglie monoparentali, a quelle omosessuali, ecc. Ma troverà la "sua"?, quella che egli ha concepito e proposto alle sue creature, cioè l'esperienza con cui l'uomo e la donna si tolgono dalla solitudine, creano vite nuove, creano civiltà e cultura e si portano a salvezza? (Cf Genesi. 1,2; Mt. 19, 1 ss.; Ef. 5,20); una famiglia che promette gioia, serenità, ma che diventa anche responsabilità. Sembra che gli uomini amino l'amore finché porta gioia; ma lo abbandonino quando diventa responsabilità. Eppure se l'amore produce vita, passa necessariamente anche attraverso il sacrificio, la rinuncia, la fatica. C'è la gioia di amare, ma anche la fatica di amare, come c'è la gioia della procreazione, ma anche la sofferenza del procreare, la gioia della riuscita, ma la fatica del cammino.

Questa concezione della responsabilità, fa parte della concezione dell'amore, del matrimonio e della famiglia, specialmente quando si vivono queste esperienze in modo cristiano. Non abbiamo il tempo per esporre la teologia del matrimonio, ma possiamo presentarla in modo semplice, nella forma della narrazione. Nel seguente modo. Quando un uomo e una donna si sposano, Dio fa un discorso all'uno e all'altra. Più o meno parla così, iniziando dall'uomo: "La donna che hai al tuo fianco emozionata non è tua, ma mia. Io l'ho amata prima di te, e la amo molto più di te. Per lei ho dato la vita. Porterà nella tua vita una grande ricchezza, la sua persona. Te la affido, e tu diventi responsabile della sua vita e della sua sua salvezza". La stessa cosa dirà alla donna. E nel giorno del giudizio chiederà conto ad ognuno dei due dell'altro: "Cosa hai fatto della persona che ti avevo affidato?". (2)

L'amore che il Signore chiede all'uomo e alla donna nel matrimonio non è un amore qualunque, ma un amore fedele e misericordioso, cioè un amore che imita quello del Cristo. Gesù non ritira mai il suo amore (è fedele), e in più continua ad amare anche quando l'uomo perde la sua bellezza, cioè non è più amabile (e questo l'amore misericordioso, un amore che non suppone bellezza, ma la crea). Gesù chiede agli sposi questo tipo di amore, ma non si limita a chiederlo: dona agli sposi la capacità di

realizzarlo nella loro vita. Questa partecipazione dell'amore del Cristo agli sposi è la grazia del Sacramento. Con la grazia gli sposi vengono abilitati ad amarsi in un modo che è simile all'amore che Dio ha per la sua creatura. Non si esagera dicendo che mette in grado i coniugi di amarsi "da Dio".

3. Cos'è l'amore?

Parola complessa dai mille significati (analogica). C'è l'amore per le cose, per la natura, per gli animali, per gli uomini, per Dio. Se ci fermiamo all'amore per gli uomini vediamo che si può amare in modi molto diversi C'è l'amore di cordialità, di compassione, di amicizia: l'amore coniugale, genitoriale, fraterno, filiale. Tutti, però, hanno in comune il fatto dell'attenzione benevola verso la persona che si ama. Noi prenderemo in considerazione l'amore coniugale. Se analizziamo bene questo amore troviamo che è formato da diversi tipi di amore che si fondono insieme, dando origine ad un amore tutto speciale. Nell'amore coniugale c'è estasi, possessività, oblatività, progettualità, trascendenza. Vediamoli in particolare.

3. 1. Amore estatico

È la fase prima di ogni amore. Si è presi dalla bellezza della persona che appare nella nostra vita. La troviamo affascinante. Siamo presi e attirati da lei; apriamo gli occhi sulla sua bellezza, e ci sentiamo pervasi di gioia. La stessa cosa avviene quando vediamo un'alba, un tramonto, un cielo stellato un paesaggio di montagna o marino: guardiamo estasiati quella bellezza e ci sentiamo pervasi da una intensa gioia per il fatto che possiamo fissare i nostri occhi su quello spettacolo affascinante. Questa percezione di gioia la gustiamo anche quando apriamo gli occhi sul volto di una persona che porta in sé la luminosità e l'armonia della bellezza. Non si tratta solo della bellezza fisica (anche se l'occhio vuole la sua parte), ma della bellezza umana, che è fatta di bellezza fisica, di simpatia, di bontà interiore, di fascino spirituale e di tante altre cose che esercitano su di noi una forte attrattiva.

È la prima fase dell'amore, l'amore allo stato nascente che porta in sé la freschezza, il candore e il fascino delle cose che non sono state ancora contaminate dal male e usurate dal tempo.

3. 2. Amore possessivo

A questo tappa segue un'altra, quella dell'amore possessivo. L'uomo sa che una persona non può essere simultaneamente di molti. Le bellezze del cosmo, un tramonto, un cielo stellato o un'alba possono essere di tutti. Ma una persona non può avere lo stesso amore e la stessa intensità di amore per tutti. Chi è preso dal fascino di una persona, sente subito nascere il desiderio di farla sua, nel senso che desidera che questa persona abbia con lui un rapporto unico ed esclusivo, Con gli altri potrà stabilire altri tipi di rapporto, come il rapporto di amicizia, di solidarietà, di cordialità; potrà continuare ad amare i genitori di amore filiale, i fratelli di amore fraterno, ecc. Ma con la sua persona dovrà avere quel tipo di amore che la rende "unica" ai suoi occhi e che stabilisce tra di loro quella "complicità di coppia" che si può avere solo quando tutta la vita dell'uno e dell'altro si sono unite in modo talmente profondo e Intimo da "fare di due una cosa sola". Di qui nasce anche quella sana forma di gelosia che porta a dire "siamo totalmente l'uno dell'altro", e che non tollera che si abbia questo stesso sentimento con altri. Ben diversa da quella forma patologica di gelosia che pretende di avere un dominio di possesso sulla persona e che si esprime in forme che sono ridicole, se non fossero tragiche (ricorda la battuta della moglie che dice al marito: "Ho ben visto come tu non hai guardato quella donna", in Gulotta, "Commedie e drammi nel matrimonio", B.U.R. 1990).

3. 3. Amore oblativo

È la terza tappa dell'amore. Dopo essere stati presi dal fascino della persona, dopo averla desiderata per sé, si cresce nel rapporto. E, quando si inizia a sentire l'altro come qualcosa che è entrato a far parte della propria vita, nasce spontaneamente il

bisogno di renderla felice, perché non è più una realtà "altra", ma è parte della propria vita. Non si è felici se l'altro non è felice; non si sta bene se l'altro non sta bene. Il suo bene e la sua felicità diventano il mio bene e la mia felicità: fino al punto che si è felici nel far felice l'altro. È vero che l'egoismo è sempre in agguato e che difficilmente si giunge a dimenticare se stessi per amore dell'altro; ma è anche vero che l'amore può fare il miracolo ritenuto impossibile agli uomini: quello di mettere al primo posto la persona amata e impegnare la vita per il suo bene.

3. 4. Amore progettuale e trascendente

Come si fa a distinguere l'amore vero da quello apparente o falso? Un segno potrebbe essere proprio quello suggerito dall'amore oblativo: se sono felice nel renderti felice, se trovo gioia nel vederti e nel renderti gioioso, se riesco a pensare di regalarti la mia vita anziché pensare di prendere la tua.

Ma bisogna andare ancora al di là dell'amore oblativo. L'amore deve sfociare in una nuova forma: quella dell'amore progettuale, in cui entrambi si aiutano con attenzione, affetto, forza, dedizione totale nel lungo cammino della realizzazione piena della vita di ognuno dei due. Non più "io per te", e neppure: "tu per me"; ma: "entrambi per la nostra vita" Questo atteggiamento interiore richiama immediatamente l'idea di un amore trascendente.

La parola "trascendente" è poco usata. Ed è poco usata perché gli uomini pensano poco ad una verità che dovrebbe invece essere continuamente presente: che la vita di ogni creatura tende a Dio: e che ogni esperienza - anche l'amore - deve essere vissuta già fin d'ora con Dio (ecco la trascendenza nel presente), e deve essere pensata come una preparazione all'incontro con Dio (ecco la trascendenza nel futuro). L'uomo è più di quello che pensa di essere. La sua vita non si esaurisce nei suoi gesti e nelle sue esperienze umane, ma è aperta ad una dimensione di vita molto più ricca. È la quarta dimensione, quella che fa, entrare fin d'ora in rapporto con l'Essere che è all'origine e ai termine dell'esistenza umana, ed è già presente nell'oggi di ogni giorno. L'uomo e la donna dovrebbero guardarsi come esseri che sono l'uno dell'altro, ma che nello

stesso tempo sono entrambi di Dio. L'esperienza del matrimonio dovrebbe far spazio a questo Dio che vuole entrare nella loro vita per guidarli alla pienezza della Vita. Egli stesso ha detto che è venuto perché gli uomini avessero vita e l'avessero in abbondanza.

Una persona non può illudersi di rendere pienamente felice la persona amata. Ogni creatura porta dentro di sé una infinità di desiderio che nessuna creatura può saziare. Anche se giunge a dare tutto se stesso, non riesce a colmare questo abisso di desiderio. Per questo i cristiani dicono che solo Dio può saziare il cuore dell'uomo. Diceva S. Agostino: *"Tu ci hai fatti per Te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te"*. Per il cristiano questo progetto non si apre su una generica speranza di "realizzazione della propria vita"; ma si apre alla speranza di un incontro con la stessa Persona di Dio, che sazierà ogni desiderio. per sempre.

3. 5. Amore, esperienza difficile. in continuo divenire

Il vero amore coniugale passa per tutte queste fasi e le contiene tutte. C'è estasi, possesso, donazione, progetto, trascendenza. Tutte queste diverse forme di amore non sono presenti sempre in misura uguale e con lo stesso equilibrio. Talora prevale l'amore possessivo, altre volte si fa sentire di più l'amore estatico. o il desiderio di donarsi, o la volontà di costruire insieme il cammino della propria vita. L'amore vive in un equilibrio perennemente instabile. e non è mai definitivo. Si costruisce giorno per giorno, e ha bisogno di essere seguito, coltivato, protetto, difeso. Non si può mai pensare di essere arrivati e di avere raggiunto le vette dell'amore. L'amore si costruisce con l'impegno di ogni giorno, per tutta la vita. È un'impresa che si rivela difficile. Tanto difficile che - dice la Chiesa nel suo insegnamento - l'amore fedele e indissolubile è frutto dell'impegno dell'uomo ed è dono di Dio". Lo si chiede a Dio ogni giorno.

4. Perché è difficile amare?

Tutti desiderano amare ed essere amati. Non si vive senza amore. È il respiro della vita. Se non si riesce a respirare si muore; così pure, se non si riesce a incontrare l'amore si intristisce e si muore "dentro", anche se si gode ottima salute fisica. Allora, perché è così difficile amare e molti sciupano il loro amore dopo averlo incontrato e assaporato? Ricordiamo la battuta attribuita a Pitigrilli: "Anche in amore si nasce incendiari e si muore pompieri". Si parte con tante speranze, con tanti sogni e progetti, e poi si tirano i remi in barca, si mettono i sogni nel cassetto, e da innamorati si diventa rassegnati: tutto ritorna nella tristezza grigia e monotona di giorni sempre uguali. Perché?

Dio aveva promesso che l'amore avrebbe fatto uscire l'uomo dalla solitudine "Non è bene che l'uomo sia solo", perché la solitudine stringe in una morsa di gelo e uccide. È l'esperienza più triste che possa capitare. Lo sanno coloro che vivono soli e che al rientro in casa trovano tutto buio e silenzioso. Sembra il buio e il silenzio della morte! Per questo quando si incontra una persona da amare e dalla quale si è amati sembra di avere trovato tutto. Sembra di entrare in un luogo sicuro e luminoso dove si starà bene per sempre. Invece avviene per molte coppie quello che è avvenuto per la prima coppia: perdono il paradiso terrestre, e si ritrovano in un deserto infuocato e ostile, dove faticano e sudano per recuperare qualche oasi di vita.

Perché? Possiamo rispondere a questa domanda in due modi. Il modo umano e il modo divino. Gli uomini dicono che tutto dipende dai vissuti personali, dalla biografia personale e familiare, dalle vicende legate a fattori psico-sociologici (cf il film "Casomai"). Dio conferma tutto questo, ma aggiunge che questa spiegazione non rivela la causa ultima. Lo dice in modo semplice nei primi tre capitoli del libro della Genesi C'è una causa più radicale, ed è il fatto di essersi distaccati da Dio. È una spiegazione che lascia indifferenti molti. Ma se ben si riflette vediamo che è vera. Infatti, se Dio è amore, l'uomo distaccandosi da Dio si distacca dalla sorgente dell'amore e si inaridisce. Adamo cambia il suo modo di vedere e di relazionarsi con Eva. Non è più la creatura splendida che lo ha tolto dalla solitudine, ma è la colpevole della sua infelicità. Diventa accusatore: "E stata lei". Caino si scaglia contro Abele e

lo uccide. Gli uomini alla Torre di Babele non si capiscono più e si disperdono. All'era dell'amore subentra l'era dell'egoismo. L'uomo continua a sentire il bisogno di amare ed essere amato, ma non è più capace di realizzare questo suo desiderio. L'egoismo ha invaso il suo cuore e lo ha isterilito. Con l'egoismo l'uomo mette la propria persona al centro di tutto e tende ad asservire tutto e tutti ai propri comodi e al proprio piacere. Per sopravvivere diventa "predatore di vita". Siamo fatti tutti così, e tutti lottiamo contro l'altro per vincere le sue resistenze e prevalere su di lui. Avviene anche nell'esperienza dell'amore. Dopo i primi tempi in cui si è attenti all'altro perchè si è presi dal suo fascino, ritorniamo nel nostro egoismo e tendiamo ad asservire l'altro ai nostri comodi e ai nostri progetti.

Proviamo ad analizzare meglio questa situazione che è iniziata dopo il primo peccato, quando l'uomo e la donna si sono allontanati da Dio. Il meccanismo è sempre lo stesso.

4. 1. Indifferenza e diffidenza

Vediamo che i rapporti umani sono improntati all'indifferenza. Ci scusiamo dicendo che abbiamo già i nostri guai, per pensare a quelli degli altri. Giustificiamo questo nostro atteggiamento con la pseudo saggezza popolare che dice: "Ognuno per sé e Dio per tutti", o addirittura con la risposta di Caino: "Sono forse il custode di mio fratello?". Sappiamo che c'è fame, sofferenza, persecuzione, miseria, ignoranza, oppressione, ingiustizia; delusione, amarezza, ecc. Ma voltiamo la faccia da un'altra parte: "Cosa possiamo fare? Sono problemi più grossi di noi, e se pretendessimo di risolverli finiremmo con l'essere i Donchisciotte di turno che torneano con i mulini a vento. Meglio vivere nella realtà e che ognuno faccia la sua strada

All'indifferenza segue la diffidenza. Abbiamo paura dell'uomo, perché ci portiamo dentro la convinzione degli antichi che dicevano che "homo homini lupus", l'uomo è lupo all'uomo. L'altro non è aiuto, ma nemico. Anzi giungiamo a dire con Sartre che gli altri sono l'inferno Ce ne guardiamo. Se poi qualcuno si presenta con un atteggiamento di disponibilità e di amore, diventiamo ancor più sospettosi, perché

non siamo abituati a trovare persone che invece di chiedere, prendono l'atteggiamento di dare. È un fatto talmente inconsueto che fa scattare in noi la domanda "Che cosa cerca? cosa vuole da me? da quale interesse è spinto a prendere un atteggiamento di bontà e di amicizia?" Tra coniugi circola quella famosa frase quando uno dei due si dimostra particolarmente affettuoso: "O me l'ha già fatta o sta per farmela" La diffidenza ci spinge a considerare ogni persona come un potenziale sfruttatore da cui guardarsi: non è il fratello al quale dobbiamo "farci prossimi", ma un possibile predatore di vita che ci lascia più poveri dopo il suo passaggio. Allora cerchiamo di mettere distanza tra noi e gli altri. Molti proverbi traducono questo stato d'animo. Ne ricordiamo uno che dice con una frase tante cose: "Dagli amici mi guardi Dio, che ai nemici i penso io".

4. 2. Strumentalizzazione

Alla diffidenza segue facilmente la strumentalizzazione. Si dice che nella vita bisogna lottare per sopravvivere; e che la legge della sopravvivenza insegna che "o sfrutti o sei sfruttato". Con questa logica finiamo cori lo strumentalizzare gli altri e a fame delle pedine al servizio della nostra vita, senza curarci della sua dignità e senza rispettarla nelle sue qualità, nei suoi desideri, nei suoi progetti. È come se si dicesse: "Tu non hai diritto ad avere una tua vita, ma devi vivere in funzione della mia vita".

Questo atteggiamento può verificarsi anche nella vita di coppia. Si dice "Ti amo". Ma non si sa bene cosa si intenda con questa espressione. Spesso il "ti amo" significa: "mi piaci e ti voglio per me, per tutto quello che di utile e di piacevole mi offri". In realtà amo me, e il partner serve solo a farmi star bene.

Questa strumentalizzazione può verificarsi non solo a livello materiale o affettivo, ma a tutti i livelli, anche a quello ideologico, relazionale: come avviene nel caso in cui uno pretende che l'altro abbia il suo stesso modo di pensare, o la sua stessa sensibilità o i suoi stessi gusti, i suoi stessi amici, le sue stesse abitudini. "A me piace andare in montagna, quindi devi venire anche tu, a me piacciono questi amici, quindi devono piacere anche a te; io ho queste abitudini, quindi devi anche tu prendere queste

abitudini. ecc.". E si dimentica che una coppia e una famiglia sono umanamente ricche quando a tutti è permesso di vivere e di esprimersi nella linea delle proprie qualità e della propria personalità. Asservire l'altro equivale a impoverirlo e di conseguenza a impoverire tutta la vita di coppia e di famiglia.

4. 3. Aggressività

E l'atteggiamento aperto o subdolo di chi vuole vincere ad ogni costo le resistenze di chi non si lascia strumentalizzare. Non c'è un solo modo di essere aggressivi. Gli uomini hanno imparato dagli animali e li hanno superati. C'è l'aggressività fisica del leone che azzanna e sbrana la gazzella; c'è l'aggressività meno appariscente ma più efficace della volpe che con l'astuzia raggiunge il suo obiettivo. aggirando gli ostacoli; c'è l'aggressività più fine del serpente che ipnotizza la preda e la fa sua.

Oggi sta diminuendo (ma non è ancora definitivamente scomparsa) l'aggressività fisica, con la quale si vuole piegare l'altro ai propri desideri. È la forma di aggressività più spregevole e umiliante, perché annulla la dignità della persona come essere intelligente e libero. Esiste ancora molto l'aggressività astuta, con la quale si lavora l'altro ai fianchi, finché crolla e accetta i nostri gusti. Quando il partner si accorge di essere stato circuito difficilmente riesce a sottrarsi all'inganno. Spesso per amore di pace accetta le decisioni dell'altro. Come pure esiste - anche se in grado minore - l'aggressività del plagio, che fra tutte è la più sottile, ma anche la più devastante, perché svuota la persona della capacità di pensare si ruba vita all'altro dandogli ancora l'illusione di essere stato lui a donarla liberamente.

Qualcuno dirà che non è per nulla entusiasmante sentire questa descrizione negativa del rapporto tra uomo e donna. Come è possibile iniziare un rapporto, sapendo che l'amore è solo un'illusione che presto si trasformerà in una lotta continua in cui ognuno dei due cercherà di strumentalizzare l'altro? Non è forse un eccesso di pessimismo? Infatti vediamo coppie che dopo tanti anni di vita trascorsi insieme continuano a volersi bene, e nonostante tutte le difficoltà, le debolezze i contrasti, le

crisi sono attenti l'uno all'altro e insegnano l'amore ai figli con l'esempio più ancora che con le parole.

È vero. Ma anche la descrizione che abbiamo fatta è vera. L'amore può riuscire o può fallire. Dipende dalla persona. Per capire questo principio possiamo ricorrere ad una parabola di Gesù, quella del seminatore e del seme. Il seminatore esce al mattino a seminare. Ogni chicco di seme è buono: ma il risultato non dipende solo dal seme, ma anche dal terreno che trova. Se il terreno è arido, sassoso, non riuscirà neppure ad attecchire; se ha solo uno strato superficiale di terra buona, si svilupperà, ma non avendo poi sostanza appassisce e muore, se invece trova un terreno ricco di humus e ben coltivato produrrà il cento per uno. Così è per l'amore. Se trova una persona preparata ad amare allora il seme dell'amore potrà produrre molto frutto: ma se troverà una persona egoista, aggressiva, autoritaria, violenta, il seme dell'amore potrà avere un iniziale avvio, ma poi morirà.

Per questo, prima di iniziare una storia di amore, l'uomo e la donna devono chiedersi se sono o meno preparati ad amare, cioè se hanno le qualità che li abilitano a esprimere gesti di amore e a reggere le difficoltà e le fatiche che una vita di amore richiede. Non basta avere la lampada dell'amore in mano, ma è necessario avere la riserva, come dice Gesù nella parabola delle vergini sagge. E nell'amore la riserva è la persona preparata ad amare.

5. Imparare ad amare

Ma l'amore non è forse qualcosa di spontaneo che nasce dal cuore e prende tutta la persona facendole provare una sensazione nuova e intensa di vita? Certamente! Ma questo vale solo per l'inizio. L'innamoramento non si programma. Ci si trova innamorati. Ed è un dono della vita. Ma l'amore dopo essere sbocciato deve essere coltivato, difeso, protetto. Potremmo dire con una frase che l'amore si impara, come si imparano tutte le cose belle della vita. Anche l'artista sente dentro di sé l'istinto a suonare, ma per diventare un artista va al conservatorio per dieci anni e affina la sua capacità naturale, fino al punto di diventare padrone della tastiera. Se non accettasse

di fare questo tirocinio potrebbe diventare tutt'al più un modesto strimpellatore che non riesce a soddisfare sé e neppure gli altri. E finirebbe con lo smettere.

Abbiamo visto che Gesù spiegava molto bene con il suo linguaggio semplice questa verità: non basta un seme pieno di vita se poi il terreno non lo accoglie e non gli fornisce il necessario per fiorire e fruttificare. Non basta sentire che l'amore ha incominciato a nascere nel cuore. È necessario prenderne coscienza e cercare di capire come bisogna comportarsi perché si sviluppi. Gesù lo spiega con la vita più che con le parole. Sono indicazioni preziosissime che hanno tutta la saggezza di chi è maestro in amore, anzi - come dice San Giovanni nella sua prima lettera - è l'amore. Gesù insegna che per coltivare l'amore e farlo crescere, è necessario passare attraverso tre comportamenti: quello dell'incarnazione, della accoglienza e condivisione, dell'impegno totale.

5. 1. Incarnarsi, cioè capire l'altro

Il primo gesto di amore di Gesù è stato quello di incarnarsi. Cosa vuol dire "incarnarsi"? Potremmo forse tradurla con l'espressione "mettersi nei panni dell'altro"? Di più. Possiamo utilizzare un verbo italiano che viene spesso usato nei rapporti umani; quello di "capire, capirsi". Per cogliere tutta la ricchezza di questo verbo possiamo ricordare quello che talora avviene nella vita di coppia, quando l'amore è finito e si cerca solo di rinfacciare le colpe e le responsabilità del fallimento. Una delle espressioni usate è la seguente: "Sono tanti anni che viviamo insieme e non hai capito nulla della mia vita". Talora gli anni sono venti, trenta! Si guarda stupiti la coppia e ci si chiede come sia possibile vivere trent'anni insieme e non capire niente dell'altro. Poi, riflettendo, ci accorgiamo che è possibilissimo: basta vedere dell'altro solo quello che è utile e piacevole. Non interessa quello che una persona è. quello che vive dentro di sé, i suoi sogni, i suoi progetti, le sue attese, le sue speranze. Interessa solo per quello che può dare. Tutto il resto non conta.

Per questo l'uomo e la donna quando si incontrano e decidono di vivere insieme, la prima domanda che devono fare a se stessi è se vogliono impegnarsi a capirsi. Non c'è nulla di più bello che sentirsi capiti; e non c'è nulla di più triste e deludente che il non sentirsi capiti, specialmente quando questa incomprendione proviene da chi dovrebbe invece amarci. Capire è un verbo che viene dal latino e significa "contenere", portare dentro di sé. Io mi sento capito quando avverto che l'altro mi porta dentro di sé; quando sento di vivere nel suo pensiero, nel suo cuore; quando mi accorgo che la mia vita desta interesse nell'altro, il quale mi segue con la curiosità l'attenzione benevola di chi ama. Mentre mi sento incompreso quando vivo accanto ad una persona che pensa a tutt'altro che a me; quando avverto che mi è fisicamente vicino, ma sono da lui diviso dallo spazio sconfinato del disinteresse; ognuno dei due vive la sua vita, senza sentire il bisogno di vedere cosa capita nella vita dell'altro. Anche se non ci sono bisticci, conflitti, aggressività, violenze, c'è il freddo della incomunicabilità che ferisce e uccide ancora di più.

Nessuno può vivere solo. Quando si incontra una persona che dice: "Ti amo", la vita sembra rianimarsi e aprirsi su un orizzonte luminoso di felicità. Ma se queste parole sono solo l'entusiasmo di un momento, e poi tutto ripiomba nel vuoto del disinteresse, allora si cade nell'amarezza e nella delusione: si ha l'impressione di essere entrati per pochi istanti in un paradiso terrestre dal quale si è stati subito scacciati e ributtati nella sabbia arida e infuocata del deserto, senza cibo e senza acqua. Ecco perché quando l'amore nasce si deve essere subito attenti a non lasciare spegnere questa luce. E il modo per alimentarla è il dialogo.

Dialogare per capirsi

Oggi si parla tanto di dialogo; si dice che tutti i conflitti possono essere risolti con il dialogo. La guerra fa solo macerie; il dialogo costruisce. Ma cosa vuole dire dialogare? Molti sono ancora tanto ingenui da pensare che il dialogo consista nel parlare. Il parlare è solo un momento. Ma il dialogo vero è molto di più. Cerchiamo di analizzarlo.

5. 1. a. La prima condizione del dialogo: lasciar parlare l'altro

Sembra un'affermazione ovvia. Invece nella prassi è molto difficile che una persona lasci parlare l'altra fino in fondo. Quante volte noi stessi ci accorgiamo che gli chiudiamo la bocca e gli impediamo di esprimere tutto quello che vuole dire con le frasi tipiche: "So già dove vuoi andare", "Ho già capito tutto": "Ricadiamo nelle tue solite lagne", ecc. Ci accorgiamo che per dare la parola ad una persona e lasciarle tutto lo spazio di cui ha bisogno è necessario rispettarla, darle fiducia, mettersi nell'atteggiamento di avere ancora molto da imparare e da capire. Spesso l'atteggiamento di insofferenza che prendiamo nei confronti di chi parla è il segno di quanto poco stimiamo la persona e di quanto poco ci interessa quello che vorrebbe farci capire.

5. 1. b. La seconda condizione del dialogo: voler ascoltare

Anche questa sembra un'affermazione, ovvia. Non si può parlare di dialogo se uno prima non ascolta. Ma sappiamo ascoltare? L'ascolto esige non solo rispetto per l'altro, ma anche pazienza, attenzione, tempo. E oggi abbiamo tutti pochissimo tempo da regalare agli altri. Vorremmo avere sempre la sintesi di tutto. Ma negli affetti non esistono i "Bignami", cioè quei libretti che condensano in poche pagine tutto quello che bisogna sapere per l'esame. E allora ci accorgiamo che per abbreviare i tempi, nel momento in cui l'altro parla invece di ascoltarlo pensiamo a quello che gli diremo appena avrà chiuso bocca. Il dialogo si trasforma in un monologo a due: ognuno dei due ascolta se stesso e non l'altro. Tutti e due rimangono arroccati nella fortezza delle proprie convinzioni, senza aver fatto lo sforzo di capire cosa veramente l'altro vorrebbe farmi capire.

5. 1. c. La terza condizione del dialogo: andare oltre le parole

Quando si vuole ascoltare non basta percepire il suono delle parole e il loro significato letterale. Se due persone si vogliono bene cercano di andare al di là delle parole per capire cosa l'altro vuole dire, quello che sente, quello che lo fa soffrire o gioire. Infatti le parole sono sempre inadeguate a descrivere la vita interiore. Quante volte capita di intercalare i nostri discorsi con la frase: "Capisci?", "mi sono spiegato?", "non so se mi sono espresso bene", ecc. Sono frasi che esprimono il nostro disagio e la nostra paura, perché non sappiamo se siamo riusciti a far passare nell'altro quello che vive in noi. Abbiamo un vocabolario poverissimo per esprimere i sentimenti interiori. Se sfogliate un vocabolario troverete molte parole e verbi che servono a dire tutte le cose che esistono dalla pelle infuori. ma sono poche le parole che servono a descrivere quello che viviamo dentro, i sentimenti, la vita interiore.

Per questo quando parliamo di noi stessi chiediamo a chi ci ascolta di non fermarsi alle parole, ma di andare oltre le parole e di capire "quello che si vuole dire mentre si dice". Non è uno scioglilingua, o un gioco di parole; ma è una espressione che cerca di dire quello che realmente avviene in un dialogo. Non basta lasciarsi accarezzare le orecchie dal suono delle parole e di cercare il significato che hanno, ma è necessario servirsi delle parole per cercare di penetrare nel mistero della persona. Ogni persona è come uno scrigno chiuso e se vuole non manifesta nulla di quello che contiene dentro di sé. La parola è il grande strumento di cui Dio ci ha dotati per far entrare l'altro nella nostra vita. Ma è uno strumento povero; e talora lo deformiamo al punto di spegnere tutto il suo potenziale di comunicazione di farne un'arma di offesa. Un esempio tipico è quello che avviene quando ci serviamo delle parole come strumenti di accusa: "Tu hai detto"; e per quanto l'altro dica. "cerca di capirmi, io volevo dire", noi ci accaniamo con quel "tu hai detto" (poi ci sono quelli con la memoria di elefante che arrivano a dire. "tu dieci anni fa hai detto...") per inchiodare la persona nella

colpa. E la parola che doveva essere strumento di comunicazione e di vita, diventa un'arma che offende e uccide.

Un esempio di ascolto vero è quello della madre che si protende con amore sul figlio. Non formula ancora delle parole, ma la madre sa cogliere e interpretare i gesti, le espressioni, il pianto o il sorriso, e da questi gesti capisce cosa sta avvenendo in quel momento nella vita del figlio. Per capire non basta l'attenzione e l'intelligenza: è necessario un grande amore. Vale in questo caso l'affermazione che troviamo nel piccolo principe: "Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". Solo con gli occhi del cuore si riesce a capire non solo quello che uno "vuole dire mentre dice", ma quello che l'altro è. Io posso ascoltare, capire quello che dice, capire quello che vuole farmi capire; ma non basta. Tutto questo ascolto è ordinato alla cosa più importante: capire chi è l'altro, cosa sta vivendo in questo momento in cui mi parla. Se mi aggredisce, non basta che io capisca che forse è amareggiato ed esprime la sua delusione con l'aggressività; ma devo chiedermi cosa significa questo comportamento nella storia della sua persona e nella storia della nostra vita di coppia. Allora il dialogo raggiunge il suo pieno risultato. Si entra l'uno nella vita dell'altro. Entrambi si sentono capiti, sentono di "abitare" l'uno dentro il cuore dell'altro. Realizzano il progetto espresso con estrema sintesi nel libro della Genesi: "Saranno due in una sola vita".

5. 2. Accogliere e condividere

Ci siamo dilungati nell'analizzare la realtà dialogo. Ma non è tempo perso, perché il dialogo è il grande strumento per coltivare e dissodare il terreno spesso arido e sassoso della nostra persona, e per diventare adatti ad accogliere e a far fruttificare il seme dell'amore. Ma non basta dialogare. Io posso dire "Ti ho capito", e poi andarmene per i fatti miei, proprio perché ho capito che non sono capace di stabilire un rapporto con questa persona. Amare è capire attraverso il dialogo; ma è soprattutto accogliere e condividere: come Cristo, che per capirci fino in fondo si è fatto come noi, e ci ha accolti raccogliendoci come ci ha trovati, e condividendo la nostra vita. È

stato il buon samaritano della nostra vita. Eravamo deformati dal peccato. imbruttiti dai vizi, incattiviti dalle fatiche della vita, diffidenti, delusi e amareggiati. Ci ha ugualmente raccolti col amore e ha curato le nostre ferite, riportandoci ad amare la vita e ha sperare nel futuro.

Quando due persone si amano avviene qualcosa di simile. Si accoglie la persona come è, e si accetta di condividere tutta la vita con lei. Nel giorno del matrimonio si dicono: "Io prendo te...". Non si dice "prendo le cose belle della tua persona e della tua vita". Si prende la persona come è, con i suoi pregi, le sue qualità, la sua bellezza, i suoi progetti; ma anche con i suoi limiti, le sue debolezze, le sue abitudini. Si sposa la persona e non una qualità della persona. Dopo il matrimonio non c'è più l'io e il tu: non c'è più il mio e il tuo. Si diventa un "noi" in cui tutto viene condiviso. Non c'è più il tuo problema, la tua sofferenza, i tuoi successi; ma il nostro problema, le nostre sofferenze i nostri successi o fallimenti. E anche quando uno dei due prende una decisione, deve prenderla, sapendo che coinvolge anche l'altro. Si ragiona, si pensa, si sceglie, si decide sapendo che l'uno porta dentro di sé anche l'altro con i suoi gusti, i suoi desideri. le sue difficoltà. Tutto viene vissuto "a due". Per questo possiamo dire che si incomincia ad amare sul serio, quando si passa dall'amore per la bellezza della persona, all'amore della persona che ha quella bellezza.

5. 3. Impegnare la propria vita per l'altro

L'impresa più difficile è quella di impegnare la propria vita per l'altro. Per amore. È sempre Gesù che insegna che non c'è amore più grande di quello dell'amico che dona la vita per l'amico. Non si è accontentato di dirlo, ma lo ha fatto. Per noi è il discorso più difficile da accettare. Finché si tratta di rinunciare a qualcosa, di fare qualcosa, di impegnarsi in qualche cosa sembra ancora un fatto possibile; ma quando si parla di dare tutta la vita per la persona amata, allora sembra di entrare nell'utopia o addirittura nel sogno di un romanzo d'amore.

Siamo troppo affezionati a noi stessi, al nostro modo di pensare, alle nostre abitudini, alla nostra sensibilità e ai nostri gusti per pensare di rinunciarvi. Eppure l'esperienza dimostra che la coppia non nasce finché tutti e due non accettano di morire a qualcosa di sé. Con una frase ad effetto - ma non poi tanto! - possiamo dire che la coppia nasce dalle ceneri delle due individualità. Sempre Gesù con il suo linguaggio semplice ed efficace diceva: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, resta solo". Parafrasando questa parole potremmo riesprimerle in questo modo: "Se l'uomo e la donna caduti nell'esperienza dell'amore non accettano di morire a qualcosa di sé, resteranno soli". Entrano nella "solitudine a due" e diventano i "separati in casa". Per accogliere una persona è necessario fare un po' di vuoto dentro di sé per lasciarle un po' di spazio. Finché la mia vita è piena tutta del mio "io", non c'è spazio per altri. E per fare spazio è necessario lasciare da parte o togliere qualcosa di sé. Non si chiede certamente di rinunciare a valori o ad aspetti belli che possono arricchire la vita di coppia. Non tutto quello che l'altro chiede deve trovare la persona pronta a rispondere. Ma si deve ragionare, valutare, discernere; e quando si vede che la rinuncia non impoverisce la vita della coppia, anzi la arricchisce. allora si decide di rinunciare. Al contrario: se si vede che la richiesta finisce col togliere alla persone e alla coppia qualcosa che invece la potrebbe arricchire, allora si dovrà dialogare per arrivare a capire insieme che non si può chiedere il sacrificio di qualcosa che è in uno dei due, ma che serve alla crescita di tutti e due.

Uno dei modi di morire a sé per vivere insieme all'altro e per l'altro è quello di saper cedere. Il discorso è sempre delicato. C'è una paura viscerale a cedere. "Cedi oggi. cedi domani e l'altro se ne approfitta, e io finisco col diventare un burattino nelle sue mani"; "devo fare sempre quello che piace a lui/lei". È necessario fare due osservazioni per capire cosa significa cedere. Non è un atteggiamento passivo di chi è vinto e deve rinunciare a sé, ai suoi gusti, alle sue aspirazioni per adattarsi alle richieste dell'altro; ma è l'atteggiamento attivo di chi è consapevole che per armonizzare è indispensabile saper accogliere le giuste richieste dell'altro, e con lui discutere, fino a prendere una decisione insieme. Così pure cedere può essere segno

di debolezza; ma può essere anche segno di forza interiore. Chi ha paura non cede mai per timore di essere sopraffatto; ma chi sente di avere la situazione in mano non ha timore di cedere, perché sa recuperare quanto ha concesso e sa piegarlo al bene della coppia. Il criterio di fondo è sempre lo stesso. Devo chiedermi "Questa rinuncia favorisce la vita di coppia o la impoverisce". E in base alla risposta, che è frutto di un confronto a due, si deciderà l'atteggiamento da prendere.

Adesso possiamo dire che lo stesso percorso deve essere fatto proporzionalmente con i figli. Anche con i figli è necessario dialogare. Ma questo è possibile se la coppia si è allenata al dialogo al suo interno e trasferisce questa sua capacità nel rapporto con i figli, sia con l'esempio della vita, sia con le parole che sgorgano da una esperienza convinta. Come si impara ad amare essendo amati e vedendo ogni giorno come i genitori si amano, così si impara a comunicare e dialogare vedendo ogni giorno come i genitori comunicano e dialogano.

6. Conclusione.

L'amore è il principio, l'anima, il fine di tutta la vita. anche di quella coniugale-familiare. L'amore non si insegna. Si impara vivendo in un contesto di amore. Non si incomincia quando ci si innamora. ma con tutta la vita. Noi oggi siamo quello che abbiamo scelto in tutta la vita precedente. L'educazione all'amore richiede una coppia che si ama e che traduce in comportamenti gli insegnamenti. Sapendo che si agisce con esseri liberi per i quali vale più il principio della persuasione che della imposizione, allora si diventa il secondo utero in cui tanto la coppia quanto il figlio continuano a crescere nella vita.

(1) Una striscia dell'umorista argentino Quino presenta la piccola Mafalda che guarda gli operai trapanando il manto stradale, e chiede: "Cosa fate? Cercate il cuore della terra?"; e l'operaio risponde seccamente: "Ma che cuore della terra, stiamo riparando una tubatura del gas". Allora Mafalda si allontana, dicendo: "È proprio vero! Le cose urgenti fanno dimenticare le cose importanti!".

(2) G. Muraro: Lettera di Dio ai fidanzati, in *Prometto di esserti fedele per sempre*, Piemme, Casale 2002, p. 175 ss.

